

CAPITOLO VII

L'EMIGRAZIONE PROGRAMMATA

1. - Un'altra odissea: San Manuel de Parral.

Immediato dopoguerra in Italia, distruzioni belliche, disoccupazione, miseria: ci furono messi a disposizione da parte degli Stati Uniti 10 milioni di dollari per esperimenti di colonizzazione agricola in America Latina dell'*European Recovery Program* (ERP), e 1,3 milioni di dollari per missioni tecniche preparatorie per investire i quali, nel gennaio 1950 l'ICLE (Istituto Italiano di Credito per il Lavoro Italiano all'Estero creato già nel 1923) mandò una commissione ufficiale del Governo italiano in Cile formata da Renzo Helfer, onorevole democristiano del Trentino-Alto Adige, amico di De Gasperi, con Emilio De Petris e Ferruccio Marchi, per individuare terre adatte alla colonizzazione agricola¹. Guidati dai funzionari del CORFO (*Corporación de Fomento de Chile*) essi sorvolarono parte del territorio cileno convincendosi delle grandi possibilità di sviluppo che poteva offrire il Paese ai nostri agricoltori².

Seguirà il 18 ottobre 1950 una Missione di Assistenza Tecnica capeggiata dall'agronomo Giuseppe Venturoli-Orlandi che

¹ L. FAVERO, *Op.cit.*, in AA.VV., *Il contributo cit.*, p. 19; *Emigrazione e colonizzazione agricola in Cile. Relazioni e progetti della missione italiana di assistenza tecnica*, Firenze, Marzocco, 1953.

² M. R. STABILI, *Dalla riflessione alla pratica storiografica: itinerario e senso di una ricerca sugli Italiani in Cile*, in AA.VV., *Il contributo cit.*, p. 69. Con i fondi dell'Erp furono sovvenzionate dall'Italia varie compagnie di colonizzazione fra il 1951 e il 1952: in Argentina, in Brasile, in Perù, in Costarica oltre alla CITAL del Cile.

per realizzare il progetto creerà il 1° agosto 1951 la CITAL (Compagnia italo-cilena di colonizzazione), di cui l'ICLE possedeva il 40%, la CORFO con un altro ente cileno il 40% e alcuni azionisti privati il 20%³.

L'ICLE comprò 31.000 ha a San Manuel a 38 km da Parral e a 400 km a sud di Santiago in provincia di Linares in una zona interna ai piedi delle Ande per introdurre emigranti italiani: dal resoconto della Missione si viene a sapere che di questi 31.000 ha solo 710 erano considerati adatti all'agricoltura, 696 erano boscosi, 2600 erano di terreno cattivo e avrebbero dovuto essere utilizzati dal pascolo, mentre 26.504 era montagna inutile⁴.

Nel progetto si diceva che si dovevano costruire case, strade, ambulatorio, chiesa, scuola, cooperativa, officine degli artigiani, cimitero, casa per visitatori: tutto questo avrebbe dovuto essere realizzato dalla CITAL che si affidò ad un agronomo lombardo, Paolo Bassi, il quale aveva organizzato in precedenza colonie in Abissinia, e per tre anni avrebbe dovuto occuparsi delle opere e delle installazioni a San Manuel. Egli si affiancò Italo Lapi toscano e Alberto Comunian veneto che avrebbero collaborato con lui e Manfredo Mariottini come *gerente general*.

Furono chiamati muratori e carpentieri, tra cui Giuseppe Cherubini di cui si parlerà in seguito, per costruire 26 case e ammobiliarle. Intanto in Italia si cercavano le famiglie di contadini adatte all'emigrazione agricola e si mandarono emissari e circolari nei comuni di Notaresco (prov. di Teramo), di Letto Manoppello e di Manoppello (prov. di Pescara), nonché in Trentino e nel Veneto⁵.

Partirono in 20 famiglie: 11 abruzzesi, 7 trentine e 2 venete per complessivi 153 individui, di cui gran parte bambini. Non erano famiglie indigenti, come si ricava dalle interviste fatte: si trattava di piccoli proprietari terrieri, di artigiani, di venditori di olio e frutta. Tutti infatti dicono di essere partiti non per fame e miseria, ma "per tutto quello che era stato promesso" (Carlo

³ C. MARTINI, *La colonia italiana de San Manuel de Parral*, Santiago, Ed. Presenza, 1994.

⁴ C. MARTINI, *Op. cit.*, p. 6.

⁵ *IBIDEM*, p. 16.

Berloffia) e che pareva davvero l'Eldorado⁶. C'erano alcuni che avevano già fatto esperienze all'estero (in Austria Santo Iacovone, in Argentina Rocco Cicchelli, in Romania Giacomo Senaniotto, in Brasile gli Scherloffia) e che avevano voglia di arricchirsi in breve periodo, altri avevano sofferto due guerre mondiali e temevano un nuovo conflitto, ma ci furono anche altri presi quasi alla sprovvista "partimmo ad occhi chiusi" (Santo Iacovoni) con il miraggio dell'assegnazione di 45 ha a capofamiglia da pagarsi in 12 anni a prezzi favorevoli.

Cile era parola sconosciuta, "andai a vedere una carta geografica e vidi che era alla fine del mondo e pensai deve essere un'America nuova, scoperta da poco" (Mario Di Giammarino); "non sapevamo niente del Cile, non ne avevamo nessuna idea, il nome faceva pensare al Cielo" (Silvio D'Andreacci), soprattutto questa assonanza metteva in relazione il misterioso paese con il Paradiso Terrestre⁷.

Si imbarcarono a Genova sul *Marco Polo* della Italmar e durante il viaggio si ammalarono tutti per febbre, dissenteria, morbilli: "lì dentro [la stiva] stavamo come animali, non c'era spazio per niente e siamo stati molto male per tutto il viaggio da Gibilterra in poi" (S. Iacovoni); gli unici momenti di serenità furono la nascita di un bimbo che fu chiamato Marco dal nome della nave e i cori dei trentini.

Arrivarono al porto di Antofagasta l'8 settembre 1952, debilitati dalle malattie e da quasi un mese di navigazione, di qui a Valparaíso, Santiago, Parral in ferrovia e in camion da Parral a San Manuel. Le prime impressioni furono tragiche: "fu tremendo quando vedemmo a Valparaíso bambini cileni che portavano recipienti di acqua...che America siamo venuti a cercare! Per me Valparaíso fu la morte" (Attilio Di Giammarino). "la strada era cattiva piena di buche e tanta pioggia" (Rosario Di Egidio). "arrivammo nell'oscurità più grande, non si vedeva niente, la notte era nera" (S. D'Andreacci).

Le case, per quanto prive di acqua e di elettricità e lontane da qualsiasi centro o frazione, erano sufficientemente acco-

⁶ L. BAGGIO - P. MASSONE, *Op. cit.*, p. 40.

⁷ C. MARTINI, *Op. cit.*, p. 19.

glienti, ma la terra "era un disastro, piena di pietre... era poverissima... era il letto di un fiume ... non era adatta per gente che veniva dall'Italia pensando di trovarne di migliore"⁸. Era argillosa su un fondo roccioso, praticamente sterile, i bovini erano inadatti e ipotecati, gli ovini, fatti venire da Punta Arenas, morirono per la maggior parte durante il trasporto, il sistema di irrigazione era insufficiente, la mancanza di attrezzi e l'isolamento causarono disperazione e frustrazione.

Soprattutto fu l'incredibile leggerezza di chi scelse questa terra senza farvi un sopralluogo, ma sorvolandola con un aereo senza rendersi conto che era della peggiore qualità. Scrive una studiosa cilena: "È ancora difficile comprendere come mai la Missione Tecnica Italiana accetti l'offerta delle parcelle difficilmente coltivabili e prive di infrastrutture minime presentata dall'agenzia cilena. I terreni di Parral, oltre a essere pietrosi, sono soprattutto di difficilissimo accesso"⁹.

Iniziò la diaspora, nei primi due anni 8 delle 20 famiglie se ne andarono verso la città e lo stillicidio continuò negli anni successivi; nel 1955, 4 famiglie tornarono in Italia, altre formate di recente cercarono lavoro altrove, tanto che nel 1957 ne erano rimaste a San Manuel soltanto 8¹⁰.

La CITAL fu liquidata nel 1968 e mentre i coloni rimasti in Cile trovavano lavoro a Santiago, Concepción, Talca e Chillán, negli Anni Novanta dei discendenti degli emigrati di quarant'anni prima rimaneva appena una famiglia¹¹.

2. - Il racconto di Mario Di Giammarino.

Tra i tanti, particolarmente significativo mi pare il racconto di questo abruzzese, arrivato a San Manuel de Parral, che in qualche passo riporto integralmente. Nasce a Notaresco in pro-

⁸ IBIDEM, pp. 21-31.

⁹ M. R. STABILI, *Op. cit.*, p.70; ARCHIVIO CITAL, *Cuenta final Comisión liquidadora Compañía Chilena-Italiana de Colonización*, CITAL S.A., 22.10.1984.

¹⁰ C. MARTINI, p. 51.

¹¹ IBIDEM, p. 59.

vincia di Teramo nel 1922 da famiglia proprietaria di 4 ha di terreno dove si producevano grano, vino e olio. Aveva sette fratelli, era rimasto per tre anni prigioniero in Africa, si era sposato nel 1949 con Concetta Sgattone e aveva due bambine: lavorava la terra, andava a vendere in bicicletta l'olio nei mercati e nelle fiere e se non aveva lavoro si occupava in una cava.

Non aveva mai pensato di emigrare, ma siccome la produzione del podere paterno era poca per una grande famiglia e siccome un signore arrivò con una circolare che chiedeva agricoltori per il Cile ai quali sarebbero stati assegnati 45 ha di terreno, pensò che fosse "un'America nuova di cui nessuno aveva sentito parlare" e con moglie, figlie e due fratelli scapoli decise di andare e di fermarsi per dieci anni.

Imbarcatisi a Genova sul *Marco Polo* il 10 agosto 1952 e arrivati a Valparaíso l'11 settembre, furono portati all'*Hacienda San Manuel*: la prima impressione fu "malissima. In Italia ero vicino al mare, qui nel mezzo delle montagne, Madonna santissima, e per la moglie è stata tanta la nostalgia che si è ammalata. La casa si poteva stare, ma la terra non ce n'era come avevano promesso, era cattivissima pietra e sabbia". All'ospedale non danno speranze per la moglie che appare gravissima e se la riporta a casa, ma un padre scalabriniano che si curava dei coloni, Vittorio Dal Bello, la portò in un nosocomio di Santiago e in quaranta giorni la rimisero in piedi "credo che fosse soltanto nostalgia, perché non si seppe mai che cosa avessi" dice Concetta.

Mario intanto aveva lasciato le figlie presso i due fratelli e una famiglia di vicini per seguire la moglie e per cercare una terra migliore da lavorare nei pressi di Santiago; quando la trovò, tornò per riprendersela, ma la famiglia amica che le aveva ospitate gli chiese "e noi ci lasci qua? Ci devi portare nella nuova campagna. Così si sparse la voce, mi ho trovato lavoro da un signore italiano nel paese di Padre Hurtado che ci diede da lavorare a 9 famiglie. Madonna santissima, il gerente della colonia quasi mi ammazzava perché non voleva che venissimo via. Tutti insieme siamo andati a reclamare i diritti dall'Ambasciatore che però volevano che ci pagassimo le spese fatte per il viaggio. Ma io gli ho detto che voi volete che ci paghiamo le spese a loro,

ma a noi chi ce lo paga il lavoro perso in Italia e la terra che non c'era qui? Mi hanno detto che la terra ce la dovevo creare io, ma ho risposto che non sono Cristo che posso trasformare le pietre in terra: così le parole mi sono uscite, così".

Dopo un anno le nove famiglie si separarono e Di Giammarino trovò altra terra a La Cisterna, per poi aprire a Santiago un negozietto di verdura e generi alimentari e poi un *almacén* più grande dove ha lavorato dal 1954 per 44 anni. Nel frattempo alle due prime femmine si erano aggiunti altri quattro figli, che lavorano tutti o nel commercio o nell'edilizia, una figlia è maestra, l'altra è infermiera; solo due vivono in casa propria, gli altri sono ancora in affitto. Mario ha oggi 13 nipoti, di cui uno è ingegnere, uno architetto e gli altri stanno studiando.

"*Bueno*, come da una parte *en el principio* ero pentito e ho anche pianto, mentre in prigionia non ho pianto mai, *entonces* dopo tante spine ho incominciato a vedere qualche fiorellino e *ahora* l'animo è un altro".

E qui emerge il risvolto amaro, comune a molti emigrati del secondo dopoguerra. Mario torna a sue spese tre volte in Italia, la prima in nave dopo 28 anni e due in aereo "mi dovevano darmi un passaggio gratis, ma mai me lo diedero ed è stato *pesado*". Ma la cosa che lo ha traumatizzato e sconcertato di più è stata la situazione italiana: "Non mi dir niente, dottoressa, era un altro mondo da quello che avevo lasciato, se uno non lo vedeva non lo credeva, ma era vero. La prima volta c'era tutta la famiglia, genitori, fratelli, famiglia della moglie. Mi sono dato *cuenta* che se io non me ne avrebbe andato, avrei stato meglio perché i fratelli là hanno fatto un progresso straordinario. La prima volta che ho tornato dicevo tra me, *màs o meno tengo una casita*, un piccolo negozio e un camioncino, non torno povero con il cappello in mano, sono contento, ma un fratello mi è venuto a prendere a Genova con una grande automobile e di notte siamo rivati a Giulianova e lui mi ha detto questa è la mia casa, Madonna santissima, una casa grandissima tutta di cemento a tre piani. L'America l'hanno fatta là [in Italia]. Tutti i fratelli stanno più bene, hanno una buona casa, lavorano nel commercio, solo una sorella ha la campagna, ma in piano, vicino la strada tra Roseto e Castelnuovo, non in collina come era

quella di mio padre. Ho rimasto tanto meravigliato perché hanno le meglio cose. Se io fossi solo con la moglie vendo quello che ho e torno in Italia, però qui è il nido con figli e nipoti e sarebbe triste due vecchi soli in Italia, è una cosa credo che non andrebbe. Ma i miei sacrifici?"

3. - I trentini di La Serena.

Chi vada in cerca di italiani in Cile, da tutti si sentirà rispondere: " Ci sono i trentini a La Serena, sono tanti e sono tutti ricchi, bisogna andare là". Per quanto non sia infrequente nei Paesi di emigrazione trovare nostre colonie in media abbastanza agiate, è raro trovare un gruppo regionale così compatto e individuabile come in questa città sul mare a 470 km a nord di Santiago, nei pressi del porto di Coquimbo.

Anche la vicenda della collettività di La Serena merita di essere ricordata: in Italia Alcide De Gasperi, in Cile Gabriel González Videla alla fine degli anni Quaranta fecero accordi tra i rispettivi Governi per favorire la colonizzazione agricola in Cile e vi giocarono i fatti sentimentali dei due Presidenti: da un lato De Gasperi aveva a cuore i suoi trentini che già avevano sofferto durante la prima guerra mondiale e dopo la seconda si ritrovavano poveri e carichi di figli, dall'altro Videla era originario di La Serena e nella sua terra natale, non sviluppata né nel campo agricolo né in quello industriale, avrebbe voluto apportare con l'immigrazione un certo benessere¹². Tra questi due desideri ben conosciuti, anche se non esplicitati ufficialmente, si inseriva con fortuna la disponibilità dei fondi del Piano Marshall che dovevano servire sia alla ricostruzione dell'Europa che all'inserimento in America latina di nuovi coloni.

Dopo il sopralluogo Helfer-De Petris-Marchi già citato a proposito di San Manuel de Parral, il 17 aprile 1951 Carlo

¹² L. FAVERO, *Op. cit.*, in AA.VV. *Il contributo cit.*, p. 19; G. M. CALLIGARO PERINI, *Colontas de las Vegas de Peñuelas*, Santiago, Univ. de Chile, Fac. de Filosofía, Depart. de Antropología, gennaio 1986, tesi per la *Licenciatura en Antropología*.

Tomazzoli della Val di Non, Presidente dell'ICLE, dopo aver reclutato 20 famiglie trentine, stilò, d'accordo con il Presidente della Regione Trentina Tullio Odorizzi, un contratto con le modalità di sistemazione degli emigranti e di rimborso di quanto veniva loro anticipato, cosicché con l'aiuto del CIME (*Comité Internacional Migración Europea*) arrivò il primo contingente di 264 coloni, partito da Genova il 19 aprile con l'*Amerigo Vespucci*, al porto di Coquimbo il 19 maggio 1951¹³.

Da qui i trentini furono avviati ai loro poderi di La Vega Sur dove trovarono case senza acqua potabile (quella dei canali era altamente inquinata e si verificarono 8 morti per tifo e gastroenterite, per cui si dovette andarla a prendere a 10-12 km di distanza spesso a piedi) e senza luce elettrica, sistema di irrigazione non terminato, terreni paludosi, sabbiosi e soprattutto ricchissimi di sale. Creata la CRTAL il 1° agosto 1951, questa comprò altri sciagurati lotti sempre nell'area di La Serena a San Ramón e La Rinconada, che tra l'ottobre 1952 e il gennaio 1953 furono assegnati ad altre cento famiglie trentine: la maggior parte delle parcelle di San Ramón erano sabbiose e sterili, quelle de La Rinconada coperte di pietre¹⁴. Le case erano meno che modeste, anguste per famiglie numerose, che dovevano avere per contratto almeno 6 unità lavorative, i lotti troppo piccoli per sfamare i componenti del gruppo familiare, la situazione complessiva, insomma, molto peggiore di quella lasciata in Trentino.

¹³ L. BAGGIO - P. MASSONE, *Op. cit.*, p. 39. Da qualche intervista: "Cile non si era mai sentito nominare...ma come Cile era America e America era il sogno di tutta la gente...si andava con la testa nel sacco. Loro dicevano...i raccolti erano meravigliosi..il granturco veniva su due metri di altura..solo..senza fatiche. È stato molto duro, duro..siamo arrivati di notte..ci hanno sbarcati iguale di quando sbarcano gli animali... io credo che se avevano detto chi vuole con il medesimo barco tornare indietro io credo no restava neanche le scarpe più vecchie... ma si aveva venduto la casa, si aveva venduto tutto quanto... con i soldi abbiamo dovuto pagare i viaggi. Le cassette erano ancora da finire, l'era piccolissima.. bisognava fare il mangiare fuori perché non c'era posto.. in terra c'era il cemento ancora fresco...le stalle in Italia erano molto superiori... più che delusi eravamo tramortiti": G. M. CALLIGARO, *Op. cit. passim*.

¹⁴ L. FAVERO, *Op.cit.*, in AA.VV., *Il contributo cit.*, p. 21.

Questa è la vicenda di Oreste Albasini di Dimaro Val di Sole (TN) arrivato con la famiglia nel dicembre 1952: aveva portato con sé come unica ricchezza barbatelle di vite, con le qualità trentine, per poter impiantare una vigna. Ma faceva caldo e le barbatelle germogliarono per il cambio climatico tra l'inverno trentino e l'estate cilena e le foglioline uscirono



Fig. 71 - La Serena: casa dei coloni trentini.

dall'assito delle casse, cosicché i doganieri inflessibili glielne gettarono tutte a mare. Arrivato a San Ramón e costatata la realtà dell'assegnazione cilena, si inginocchiò piangendo davanti a moglie e figli chiedendo perdono per aver fatto abbandonare la loro terra per l'atroce avventura sudamericana (fuggirà da San Ramón nel 1956 per Coquimbo dove aprì un piccolo negozio e riuscì a riprendersi economicamente tanto da far studiare tutti tre i figli)¹⁵.

¹⁵ Queste e le successive sono notizie raccolte direttamente o dai protagonisti o dai loro discendenti. Un'altra famiglia di compaesani durante il commiato dal centro di origine, dove tutti magnificavano le ricchezze che li

Con la forza della disperazione, visto che non erano in grado di pagarsi il ritorno in Patria, si misero a lavorare lavando e spietrando il terreno, costruirono la scuola, la chiesa e il caseificio, lo spaccio, il canale di irrigazione, ma diedero anche inizio ad un infinito contenzioso per il pagamento delle cambiali alla CITAL. Nel 1953 fu necessaria una visita del Presidente dell'ICLE per calmare gli animi, ma poco si poté migliorare la situazione anche perché l'anno prima Videla aveva terminato il suo mandato¹⁶.

I sacrifici furono tremendi e inenarrabili: nonostante la proverbiale tenacia dei trentini, i coloni non riuscirono a superare le difficoltà e nel 1955 una commissione formata da Tomazzoli, Chiti e Bertorelli decretò lo scioglimento della colonia e i superstiti ricordano ancora con fortissima commozione la notte di Natale del 1956 quando si riunirono per l'ultima volta tutti alla Messa di mezzanotte per congedarsi, dopo aver affrontato insieme tanti impensabili dolori. Dal 1952 al 1956 avevano resistito 140 famiglie su 120 lotti di terreno.

I più fortunati tornarono in Italia perché erano riusciti a rimborsare la Società, altri andarono in Brasile a Pedrinhas dove l'ICLE aveva un'altra colonia, ennesima tragica illusione sulla pelle della nostra gente, molti sottoscrivendo cambiali alla CITAL si diressero a Santiago e a Copiapó per intraprendere attività diverse, altre rimasero in zona a La Serena occupandosi di artigianato (scarpe, utensili, legno)¹⁷. Rimase meno del 30% dei nuclei familiari (non più di 40) a lavorare la terra, i quali ampliarono i loro lotti con l'acquisizione di parcelle lasciate libere dai compaesani. A San Ramón un po' per volta rimasero appena 8 famiglie che coltivavano mais, patate, erba medica con moltissima fatica e soprattutto con angoscia per l'enorme isolamento in cui

aspettavano in Cile, si sentì offrire qualche chilo di mele della Val di Non da una donna, tra le più povere del paese che disse: "Certo troverete tanta abbondanza, ma mettete nella cassa queste mele, possono venirvi buone, sennò le getterete via". Arrivati a destinazione nel più assoluto abbandono e nella mancanza di generi di sostentamento ricorsero a quelle mele che in Italia avevano accettato soltanto per non offendere la donatrice.

¹⁶ L. FAVERO, *Op. cit.*, in AA.VV., *Il contributo cit.*, p. 22.

¹⁷ L. BAGGIO - P. MASSONE, *Op. cit.*, pp. 39-40.

vivevano, con l'unica vicinanza a 15 km dei minatori, che sfruttavano i giacimenti di ferro e di rame, costante pericolo per le poche donne trentine rimaste. Ci furono agricoltori che tolsero terra sabbiosa e pietre per uno spessore di 3 metri sostituendolo con altri 4 di terra buona.

Ma terminò anche il periodo tragico, la terra ripulita, irrigata e arricchita diede soprattutto straordinari raccolti di patate che permisero un continuo miglioramento del tenore di vita:



Fig. 72 - La Serena: la Chiesa parrocchiale costruita dai trentini, dove la colonia si sciolse nella notte di Natale del 1956.

chi aveva altre occupazioni a La Serena andò ad acquistare terreni agricoli negli immediati dintorni che vennero messi a frutteti intensivi, altri ritornarono dalle città vicine, si formarono nuove famiglie con i matrimoni fra figli di trentini. La Serena, come voleva Videla in un suo utopico sogno, è diventata una vivace città di 120.000 abitanti, di cui proprio gli italiani del Trentino sono il motore economico.

Nel 1995 nella colonia italiana di La Serena è stato fatto un censimento che ha dato i seguenti risultati: i residenti erano 1097, suddivisi in 353 famiglie, di cui 157 persone nate in

Italia. Gli italiani a La Serena sono oggi meno dell'1% della popolazione, ma hanno in mano il 70% della superficie agricola coltivata e il 30% delle attività industriali e commerciali¹⁸. Volendo dare un'idea della situazione economica della nostra collettività si può dire che un 5% ha qualche difficoltà che viene coperta dall'aiuto comunitario dei connazionali, un 10 % ha costituito ragguardevolissimi patrimoni e può essere considerato veramente molto ricco, la restante fascia è più che agiata.



Fig. 73 - Panorama attuale della città di La Serena.

Naturalmente le vicissitudini che ogni trentino ha da raccontare sono infinite, ma tutte terminano in maniera rasserenante: Luigi Valentini di Dimaro (TN) faceva parte di una famiglia di genitori e 7 figli venuti a fare gli agricoltori nella colonia, ma si erano trovati così male da decidere il ritorno in Patria nel 1956. Quando tutto era pronto per la partenza, la madre si ammalò gravemente e la nave che li doveva portare

¹⁸ Il censimento è stato organizzato da Caterina Pezzani Callegari; interessante anche il video " Dal Trentino alle Ande", realizzato *in loco*.

in Italia partì senza di loro. Privi di casa e di lavoro, ancor più disperati, furono accolti a Santiago da suore che gestivano un collegio e avevano un grande orto da coltivare e molte galline da allevare; mentre le religiose ebbero cura e fecero studiare i bambini più piccoli, gli adulti si dedicarono alla coltura e ai polli. Quando una figlia si sposò a La Serena, tutti i Valentini tornarono, attrezzarono un grande pollaio, comprarono terre, coltivarono con successo patate, rilevarono una concessionaria



Fig. 74 - La Serena: piantagioni di papaia sulle terre un tempo assegnate ai trentini

di automobili e oggi la Casa Valentini è tra le più affermate imprese automobilistiche di La Serena con rappresentanza delle marche più prestigiose.

Stefano Rizzoli di Verla in Val di Cembra era arrivato con i genitori e altri 11 fratelli nel 1951; erano molto poveri e a loro toccò la parcella n. 13, paludosa, che per colmo di sventura subì anche un'alluvione per un torrentaccio in piena. Il

primo dei figli, che era calzolaio, emigrò a Santiago dove riprese il vecchio mestiere, sposò un'italiana, ritornò a La Serena e impiantò una fabbrica di calzature adatte per i minatori: rifornì così le più importanti imprese chimiche e minerarie del salnitro e fece fortuna, anzi sono due fratelli, Stefano e Luigi, ad aver successo con le scarpe. Il primo (tre figli) tornò in Italia, ma dopo dieci anni rientrò a La Serena e riprese il ramo calzaturiero con grande profitto, il secondo (otto figli) si affermò con una marca di scarpe conosciuta in tutto il Cile. Anche gli altri fratelli raggiunsero posizioni economiche ottimali.

Ezio Modena fu il primo emigrante trentino di La Serena che frequentò tutte le scuole dalle elementari all'Università in Cile: era bambino quando con due fratelli e i genitori, il cugino Bortolo con un figlio arrivò in Sudamerica. Fu loro assegnata a San Ramón la parcella n.46 e subito si avvidero che non era sufficiente per tante persone, per cui alcuni degli uomini andarono a cercare lavoro a giornata. I Modena furono una delle otto famiglie restate dopo lo scioglimento della colonia nel 1956, cambiando però parcella (presero la n. 50) per stare vicino ad un'altra famiglia trentina, gli Albertini, che era rimasta a coltivare la terra¹⁹. Questo lotto è ora proprietà di uno dei fratelli, ma nel patrimonio è considerato un di più, un sito dove ci si incontra per stare insieme in ricorrenze liete, oggi fornito di una seconda casa con tutti i *comforts*. Ezio è diventato biologo, dei suoi fratelli Italo, che è mancato, aveva un'impresa di *bulldozer* e macchine pesanti a Santiago, Giuseppe è tornato in Italia con la famiglia, e Severino, nato in Cile, fa l'ingegnere minerario nella capitale.

I quattro fratelli Dal Bosco di Corné (TN), dopo la stessa tragica trafila nella colonia agricola del 1952-56, si sono affermati nel commercio delle scarpe di importazione e nell'abbigliamento sportivo e la Dal Bosco ha oggi un vastissimo mercato: tutti i figli hanno studiato, si sono laureati, lavorano nell'impresa familiare o fanno i liberi professionisti.

¹⁹ Di questa famiglia fa parte il professor Renato Albertini, attuale Decano (Preside) della Facoltà di Biologia presso l'Università Cattolica di Santiago.

La famiglia Rossi di Verla di Giovo in Val di Cembra (TN) era arrivata nel 1951 con quattro figli ai quali si aggiunse un altro nato in Cile; il padre Mario aveva lavorato in Africa e la madre in Germania, per cui erano abituati ad esperienze migratorie. Coltivando la terra furono in grado di acquistare una parcella per figlio, in seguito essi diversificarono le loro attività e si arricchirono notevolmente come Enrico che ha aperto un delizioso albergo a *bungalows*, *Tramonto del Sole*, sul lungomare di La Serena.



Fig. 75 - La Serena: l'Hotel *Tramonto del Sole* a *bungalows* del trentino Enrico Rossi.

Riccardo Dalla Sera della Val di Rabbi (TN) è oggi proprietario di vaste estensioni terriere e di un'industria alimentare che disidrata la verdura (peperoni, carote, broccoli, pomodori...) e ne esporta la polpa disseccata, assorbendo nella sua attività 500 persone.

Davide e Clementina Tavonatti con nove figli erano originari di Tavon (TN), ma da 5 anni vivevano a Sanzeno perché Davide lavorava alla costruzione della diga del lago artificiale Santa Giustina a Dermulo, quando nel 1951 ebbero la notizia

delle opportunità che il Cile offriva e decisero di partire, certi che la proprietà della terra che veniva assicurata avrebbe loro permesso di migliorare la situazione economica.

Uno dei figli, Pio, che racconta la storia familiare, ricorda che ai genitori fu consigliato di portare con sé gli attrezzi da lavoro, un fucile per abbattere la frequentissima selvaggina e qualche bicicletta, mezzo di trasporto quasi sconosciuto in Cile. Da Sanzeno in Val di Non partirono nel settembre 1952, in treno arrivarono a Genova, dopo alcuni giorni si imbarcarono sull'*Antoniotto Usodimare* e dopo aver toccato Napoli, Barcellona, Panama, El Callao, Antofagasta sbarcarono nel porto di Coquimbo alla fine di ottobre: di qui furono portati a La Serena dove aspettarono due mesi prima di potersi sistemare nelle loro case. "Intanto una delusione grande ci imbarcò a tutti noi, soprattutto le famiglie che in Italia avevano casa, campagna, beni... La gente piangeva al vedere il luogo dove ci avevano portato.". Poi fu assegnato il lotto da coltivare di 10-12 ha, una mucca, un cavallo, una carretta a due ruote per ciascuna famiglia; si trattava di parcelle affiancate alla montagna in località La Rinconada.

"Della nostra parcella solo 5 ha erano coltivabili. Per assetare gli animali si doveva percorrere tre volte al giorno circa 2 km di strada per trovare l'acqua. Basta dire a questo punto che erano 7 anni che non pioveva in questa zona... il deserto più grande e spietato del mondo si trova a pochi chilometri da lì."

Piantarono le patate, ma persero il raccolto per la malattia e riuscirono a sopravvivere perchè barattarono le tre biciclette portate dall'Italia con tre mucche da latte con il quale, dopo aver costruito una zangola, fabbricavano il burro che poi vendevano. Dopo due anni si trasferirono a Santiago e poco alla volta si sistemarono tutti. La famiglia Tavonatti è oggi composta da 75 persone, di cui 21 nipoti e 23 pronipoti. In particolare Pio, che aveva studiato nel Collegio Don Bosco, dal 1962 lavora nell'Ottica S.Lucia, ha sposato una veronese e ha due figli ingegneri civili. Soltanto dopo 42 anni di vita cilena con la moglie è ritornato a Tavon, di cui dice "avevo un'immensa nostalgia" e partecipando alle funzioni e alla processione del

Corpus Domini come quando era bambino ricorda di "aver vissuto l'emozione più grande della mia vita".

Martino Cherubini, attuale viceconsole italiano a La Serena, è nato in Cile da genitori emigrati e oggi è l'architetto del comune di Coquimbo.

Questi sono soltanto pochi esempi per indicare come l'inventiva e l'operosità trentina permisero ad una infelice esperienza iniziale di mutarsi in prospere iniziative economiche di rami diversissimi.

Concludendo, la forza di quel gruppo di contadini delle nostre montagne stava nel gran numero di componenti della famiglia (il nucleo degli Zandonai di Rovereto era composto di 18 persone: genitori, 14 figli tra cui tre coppie di gemelli, una nuora e un nipotino, nella famiglia Albertini i figli erano 10), nell'abitudine ad una vita di lavoro e di fatica e nella forza fisica individuale, temprate proprio dall'ambiente originario, nell'infinita solidarietà dei poveri, nell'intelligente intraprendenza e nella tenacia senza pari, qualità meravigliose che ebbero ragione di tante delusioni dei primi tempi.

Adesso la situazione economica è tanto mutata, ma i trentini di La Serena non dimenticano il passato e anche l'aiuto grandissimo ricevuto dai Padri Scalabriniani Favarato e Guadagnini che li sostennero nei momenti più duri. Oggi è una gioia constatare le molte realizzazioni ad alto livello di questi nostri esemplari connazionali: superfluo è poi osservare che tutti fanno parte del Circolo Trentino, si occupano della Scuola Italiana, di opere filantropiche e della vita della collettività.

La coesione del gruppo si è manifestata anche nella creazione di diverse associazioni: nel 1966 fu fondata la Casa degli Italiani, nel 1973 il Circolo Trentino su un lotto di 16 ha di terreno lungo la *Ruta Panamericana* di cui è proprietaria la Società Italo-Trentina che ha 300 soci tutti trentini, con ristorante, campi da tennis, da bocce e da calcio, e dal 1995 anche con la Sportiva Italiana per attirare le giovani generazioni. Nelle sale di ritrovo del ristorante si riuniscono a fine settimana e nelle ricorrenze più significative i componenti della collettività.

4. - Le storie di Attilio, Tullio e Caterina.

Attilio Callegari con il fratello Tullio è di certo la personalità di maggior spicco della collettività trentina di La Serena: nasce a Vermiglio (TN) nel 1927, quarto di cinque fratelli e già a 12 anni lavorava in una miniera, poi in un deposito d'acqua per la centrale idroelettrica e in seguito nella costruzione di una funivia per il trasporto della legna da un versante all'altro delle sue montagne; aveva acquisito quindi una tale esperienza da essere considerato un tecnico assai preparato a 16 anni e a 18 dirigeva già 35 uomini occupati nella lavorazione del legno.

Imprenditore nato, spirito indipendente, voleva conoscere il mondo e arricchirsi, per cui pensava di recarsi negli Stati Uniti, venne invece nel 1952 l'occasione di andare in Cile per lavorare nella colonia agricola. Era fidanzato con Eligia Panizza, la cui famiglia andava in Cile, la sposò e dopo 13 giorni partì con quel nucleo familiare da Genova con viaggio gratuito sull'*Amerigo Vespucci*; ma quando arrivò a San Ramón de La Serena, oltre alla desolazione del lotto assegnato ai Panizza, più povero della terra lasciata in Trentino, egli si rese conto che non c'era lavoro anche per lui e andò a rifornire i minatori di merci varie.

Dice con orgoglio: "Ero un boscaiolo forte e andavo fino a Coquimbo a prendere pane, sale, zucchero, medicine e altri generi e facevo a piedi 60 km tra andata e ritorno e all'andata ero carico di 60-70 kg, che portavo sulla montagna fino alla miniera". In seguito siccome anche i coloni non avevano un sito dove poter comprare cose di prima necessità e incontrarsi la sera, costruì con le sue mani un *almacén*, poco più di una baracca adattando una vecchia stalla e continuò a rifornirlo con le merci portate a spalla da Coquimbo. Dopo un anno comprò un cavallo e dopo altri due un carro agricolo a cui applicò per primo le ruote di gomma.

Nel frattempo aveva fatto venire nel 1954 il fratello minore Tullio, nato nel 1937, perché lo aiutasse. Tullio non desiderava andare in Cile, aveva 16 anni, aveva fatto prima il pastore e poi con il suo cavallo il trasportatore di tronchi, era campione di sci, suonava la fisarmonica e stava bene a Vermiglio, ma furono le pressioni familiari che lo obbligarono a partire; anzi



Fig. 76 - La Serena: Circolo Trentino.



Fig. 77 - La Serena: la Sportiva Italiana.

nel suo racconto si sente ancora tanta amarezza verso la madre che lo lasciò partire solo, nel cuore dell'inverno con tanto freddo, accompagnato fino a Genova da una sorella maggiore.

Tullio rammenta la paura provata nel viaggio quando passò la maggior parte del tempo nella stiva; poi andò a vivere con il fratello e la cognata nell'*almacén*, che fungeva anche da osteria, per cui a notte inoltrata fino a che l'ultimo avventore non se ne era andato, non poteva coricarsi perché il suo giaciglio era il bancone della mescita.

Nel 1956, con lo scioglimento della colonia, la famiglia del suocero di Attilio va in Brasile a Baramaza dove si trova malissimo in mezzo ad una "selva"²⁰, ma Attilio rimane, compera un camion e si mette a fare la spola tra La Serena e Santiago su una strada sterrata facendo 2 viaggi la settimana di 500 km all'andata e altrettanti al ritorno, trasportando ferro, cemento, commestibili.

Siccome non c'era più ragione di vivere nella colonia dopo che le famiglie se ne erano andate, nel 1956 Attilio affitta una casa nel centro di La Serena e associa nell'attività dei trasporti il fratello. Nel 1957-58 è in grado di comprare l'ex parcella del suocero da cui per sei mesi toglie le pietre e poi con il camion ricopre con uno spesso strato di terra buona, seminata a patate, sulla quale lavoravano 4-5 persone e un sovrintendente.

I due fratelli allestirono una bottiglieria che rifornirono con il vino che Tullio andava a comprare a Santiago; nel 1960 Attilio possedeva già 7 camion, ma non furono anni facili perché, avendo sottoscritto cambiali in dollari, quando la moneta americana triplicò il suo valore, si vide sull'orlo della rovina. Vendette tutto e riprese da zero e già nel 1964 aveva di nuovo 8 camion.

Intanto Tullio nel 1962 aveva sposato Caterina Pezzani sempre di Vermiglio e intraprese in proprio l'attività del trasportatore; ricorda il suo primo viaggio ad Arica nell'estremo nord quando si mise a piangere per la paura che provava a percorrere quell'infinita, vuota strada. Nel frattempo Attilio si ammalò gravemente e si recò in Italia al suo paese per tre mesi, tornò

²⁰ Anche questa famiglia continuò la sua *Via Crucis* a San Paolo e a Río, ma ora ha fatto fortuna: un cognato di Attilio possiede un supermercato, l'altro 400 pullman e 400 camion.

risanato e si dedicò nel 1964 al commercio di vino all'ingrosso portandone da Santiago 32 tonnellate la settimana; questa attività fortunata suscitò il malumore della mafia cilena che temeva Callegari si ingrandisse troppo e gli fece perdere 16 camion.

Nel 1968 divenne concessionario di 11 prestigiose case automobilistiche come Fiat, Peugeot, Renault, Subaru, Honda, Ford e il suo patrimonio si ingrandì e si diversificò. Oggi dà lavoro a molte persone: nella concessionaria lavorano 196 unità, nell'impresa edile a cui si dedica anche uno dei suoi generi



Fig. 78 - La Serena: l'*Almacén Trento*, costruito da Attilio Callegari per i coloni nel 1952.

110 addetti, nella proprietà terriera, 4 parcelle a San Ramón e 7 a Vicuña (130 ha a pompelmi, 30 ha a vigna per *pisco* da esportazione) 100 persone. Ha avuto sei figlie, tutte laureate e ha 17 nipoti e tra loro ha già suddiviso il suo ingente capitale: delle figlie 3 lavorano nelle aziende paterne e 3 gestiscono un'attività propria.

Attilio Callegari è stato l'animatore e il realizzatore della Società Italo-Trentina, del Circolo Trentino e della Scuola "Alcide De Gasperi", coagulando intorno a sé i suoi conterranei con entusiasmo, intelligenza, generosità.

Nel frattempo suo fratello Tullio ingrandì la propria azienda, tanto che oggi è proprietario di 50 camion da trasporto con 150 addetti fissi, di 250 ha di terra affidati a un figlio (ha avuto 4 maschi e una femmina e oggi ha sei nipoti) dove si coltivano patate, frumento e mais, di 30 ha da cui si traggono 150.000 tonnellate di *cirimoya*, ma anche patate, carciofi, *avogados* e dove sono occupate 15 persone fisse più 35 in tempo di raccolta; alla figlia ha procurato un distributore di benzina; un figlio lavora con la madre in un negozio di macchine agricole, fertilizzanti, sementi; un altro si occupa del ramo trasporti; uno studia ingegneria commerciale all'Università di La Serena e l'ultimo, Renato, all'Università di Santiago.

L'imprenditore Tullio Callegari ha fatto parte del Direttivo della Scuola Italiana, di tutte le istituzioni italiane ed è noto per l'ospitalità, la generosità, la beneficenza: come suo fratello, mantiene strettissimi rapporti con Vermiglio e con la Regione Trentina, per cui sono frequenti i viaggi tra La Serena e la terra di origine.

Anche sua moglie, Caterina Pezzani, nasce a Vermiglio nei pressi del Passo del Tonale da una famiglia di piccoli proprietari (2-3 campi, 2-3 prati, l'orto, la mucca, 2-3 capre) con tre figlie e un figlio.

Quando suo padre aveva cinque anni con i suoi parenti era stato evacuato per la guerra del 1915-'18 a Mittendorf in un campo di concentramento nei pressi di Vienna perché il loro paese era austriaco al confine con l'Italia e proprio di lì passò il fronte. Con la fine della guerra, dopo la ricostruzione, il padre ebbe in affidamento terre comunali con l'obbligo di mantenere due cani San Bernardo e di sorvegliare il Passo. Dopo la seconda guerra, questa terra fu ripresa dal comune e il padre dovette arrotondare le sue entrate andando a lavorare nella costruzione di strade e di gallerie o presso altri contadini.

Insofferente però di lavorare da dipendente, cercò di emigrare in Australia, ma là volevano solo tre figli, e in Canada, dove però volevano solo uomini; contemporaneamente alcune zie emigrate negli Stati Uniti, nei quali peraltro non c'era la possibilità di ingresso, insistevano perché emigrassero dicendo che di certo avrebbero sofferto per 1-2 anni, ma che poi sarebbero stati contenti.

Alla fine, per un caso, mentre stavano partendo i contingenti di coloni per il Cile, vennero a mancare tre famiglie e così i Pezzani furono contattati e dal lunedì al sabato dovettero prendere la decisione. Il viaggio, come si è detto, fu pagato e il padre con sei bauli di attrezzi, la cucina, l'aratro partì il 9 agosto 1952 da Vermiglio e il 12 agosto da Genova; la famiglia (la madre con i quattro figli, Caterina, la maggiore, 11 anni e l'ultima 2) lo seguì il 12 settembre e sbarcò a Coquimbo esattamente un mese dopo, avendo fatto scalo a La Guayra, Panama, Buenaventura, Guayaquil, El Callao, Arica, Iquique.



Fig. 79 - La Serena: Attilio Callegari di fronte alla sua concessionaria di automobili.

A El Callao avevano ricevuto una lettera dal padre assai poco rassicurante che diceva che gli pareva di essere nel *lager* di Mittendorf in quelle baracche di legno della sua infanzia. Al porto vennero caricati su camion militari e nei suoi ricordi di bambina Caterina rivede come prima impressione una terra brulla, le case non ancora finite, la loro parcella di 8-9 ha a grano stentato per la grande percentuale di sabbia.

Anche i Pezzani resistettero nella colonia con grandissimo sacrificio e provando anche la fame dal 1952 al 1956 e poi,

mettendo le loro poche cose su un camion, si trasferirono a Santiago dove lavorarono un altro podere di 5 ha di terreno. Cambiarono ancora, andarono a Curicó da un signore italiano che assunse la madre come domestica e il padre come giardiniere; l'anno dopo erano di nuovo a Santiago a fare gli agricoltori, finché nel 1958-'59 aprirono nella capitale l'*almacén*, il grande rifugio economico di tanti nostri emigrati. Lavorarono, fecero anche studiare i figli, tanto che Caterina frequentò un



Fig. 80 - La Serena: negozio di articoli agricoli che Caterina Pezzani Callegari gestisce con uno dei suoi figli.

collegio e riuscì a fare anche due anni di università, quando nel 1962 sposò il suo compaesano Tullio Callegari, con il quale tornò a vivere a La Serena; gli ha dato 5 figli e, imprenditrice nata, lo ha affiancato in tutte le attività economiche.

Adesso, come si è detto, gestisce un grandissimo negozio di articoli legati all'agricoltura con la rappresentanza delle marche più prestigiose del ramo: fa parte della *Fundación Educativa De Gasperi* ed è la figura femminile più carismatica del gruppo trentino di La Serena.